

**INTERVISTA** | Emilio Riva | Il decano della siderurgia italiana illustra la strategia per affrontare la crisi

# «L'acciaio non abbandona Taranto»

## Prematuro pensare ad acquisizioni, ma dal 2011 ci saranno molte occasioni nel mondo

di **Paolo Bricco**

«Abbiamo toccato il fondo, ma non scorgo ancora la luce al termine del tunnel. Come sempre sono ottimista, però non mi faccio troppe illusioni. I prossimi mesi saranno neri».

L'acciaiere Emilio Riva, presidente del gruppo Riva e della finanziaria di controllo Riva Fire, analizza senza alcuna emotività un frangente, italiano e internazionale, particolarmente complesso. Classe di ferro (è il caso di dirlo) 1926, è uno dei leader della comunità italiana degli affari. «Sono milanese di Piazza San Marco - racconta - un mio prozio, monsignor Alessandro Rossi, era economo della Curia ed è stato uno dei fondatori del Banco Ambrosiano. In casa, lo chiamavamo Don Lisander». Emilio Riva è soprattutto il decano di una delle ultime famiglie dell'industria italiana, emerse nel secondo dopoguerra in antagonismo ai vecchi "baroni dell'acciaio". Una delle poche a sopravvivere, e bene, alla crisi della grande impresa che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi 15 anni.

**Ingegnere Riva, il suo gruppo, come molte aziende siderurgiche, sta facendo un massiccio ricorso alla cassa integrazione. Quale è la vostra strategia industriale?**

Lavoro con il ferro da 60 anni. Mi sono sempre attenuto a una regola aurea: mai vendere sotto costo l'acciaio. E quello che sto facendo anche adesso. Le aziende che vendono il prodotto a un prezzo finale più basso del margine operativo lordo falliscono. Per questa ragione, oggi preferisco avere i piazzali pieni di acciaio e tenere i siti produttivi fermi al 60-70 per cento. Oggi nessuno compra niente a nessun prezzo. Da qui, la necessità di ricorrere

alla cassa integrazione. Abbiamo lasciato a casa gli operai e gli impiegati in Italia, ma anche in Germania, in Belgio, in Francia e in Spagna. Con questa strategia, ci siamo attrezzati per arrivare indenni alla primavera del 2011. Dopo, non sappiamo.

**In passato, quando ha fatto ricorso a questa strategia?**

Ho assistito a molte crisi. Ho lavorato, prima, per otto anni sottopadrone con Umberto Colombo, un uomo che era nato nel 1880. Poi, sono diventato suo socio. Quindi, nel 1954 ho fondato la ditta con mio fratello Adriano.

**L'EPISODIO DEL 2002 «I prezzi erano bassi: riempimmo i piazzali, un satellite lo rilevò e i servizi ci contattarono»**

**L'AFFARE SFUMATO «Due anni fa investitori russi volevano l'ex Ilva. Chiesi 30 miliardi. Non se ne fece nulla»**

C'è stata una prima crisi nel 1964 e ho comprato diversi concorrenti falliti e finiti all'asta. Nel 1975, ce n'è stata un'altra e ho preso i siti in Valcamonica. Nel 1986, ai primi segnali della crisi del sistema pubblico incentrato sull'Iri, sono entrato nel capitale dell'allora Italsider di Cornigliano. Non ho mai accettato di svendere il mio acciaio. Nelle crisi strutturali, ma anche nelle cadute momentanee della domanda: nel 2002 avevamo ammassato sui piazzali di Taranto 3 milioni di tonnellate. Un satellite rilevò questa presenza anomala. Ci contattarono i servizi di sicurezza chiedendo spiegazioni.

**Il prossimo 23 maggio il vostro consiglio d'ammini-**

**strazione approverà il bilancio 2008. Come è andato lo scorso anno?**

Le posso anticipare che, rispetto al 2007, chiuderemo con ricavi consolidati inalterati, intorno ai 10 miliardi di euro. Naturalmente, gli 877 milioni di euro guadagnati allora non potranno essere replicati. Presenteremo però un bilancio ancora in attivo. Il 2008 è stato un anno particolare: il primo semestre va speso con il secondo del 2007, un periodo complessivamente molto buono. Abbiamo 38 siti produttivi, 18 dei quali all'estero. Un terzo dei ricavi lo produciamo all'estero. Ho capito cosa vuol dire globalizzazione: con la crisi, da settembre, si sono fermati tutti gli ordini. Ovunque. E le posso dire che i primi tre mesi del 2009 stanno andando peggio degli ultimi tre del 2008.

**Qual è la sua valutazione sulle condizioni della siderurgia italiana?**

Sui produttori di acciaio, si riflette acutamente la crisi di tutta la meccanica. Pensi solo agli elettrodomestici. E non ha ancora sortito effetti la ripresa dell'automotive. Gli acciaieri che dispongono di forni elettrici hanno buone scorte di liquidità. Il problema vero sono gli altoforni. Che sono dei "mostri" difficili da gestire. Bisogna tenere in caldo le cokerie, vanno mantenuti i copper dei forni. A Taranto, dal 10 maggio sarà chiuso il quarto altoforno su cinque. Il quinto altoforno resterà attivo: tenerlo acceso, mi costerà diversi milioni di euro al giorno.

**A Cornigliano, su 1.600 addetti 500 sono in Cig e 550 in Cigs. Il 7 giugno finiscono le 52 settimane della ordinaria. Il 7 agosto quelle della straordinaria. Dopo le ferie estive, se il mercato non ripartisse e se non fosse possibile ricorrere alla cassa in deroga, cosa succederà allo stabilimento**



ILLUSTRAZIONE DI DARIUSH RADPOUR

**gliete segnali che possano fare pensare a una ripresa di questo che resta uno dei maggiori insediamenti industriali del Sud?**

Purtroppo, no. Con il nuovo altoforno, dal 1° gennaio del 2009, avremmo raggiunto la massima capacità produttiva di 10 milioni di tonnellate di acciaio ghisa e di 12 milioni di tonnellate di laminati all'anno. Ho comprato l'Ilva nel 1995. Ho rifatto completamente lo stabilimento, investendo 5 miliardi di euro, del tutto autofinanziati. L'Ilva dei tempi dell'Iri aveva perso, nel 1993 e nel 1994, 4 mila miliardi di lire. Il primo anno, con la nostra gestione, era già in attivo. Vorrei sottolineare un fatto: non sono un mago, ho soltanto rotto il giocattolo del consenso costruito intorno a Taranto. Non ho mai accettato raccomandazioni e "relazioni particolari" con nessuno: sindacati, chiesa, partiti politici. Faccio soltanto l'imprenditore.

**Oggi il denaro costa poco. Negli ultimi quattro esercizi ante crisi, avete ottenuto profitti per oltre due miliardi di euro. State pensando ad acquisizioni di concorrenti o di parti di concorrenti?**

È ancora prematuro pensarci seriamente. Vedrà che, nel 2011, ci saranno molte

**genovese? Resterà fermo?**

Sì, resterebbe fermo. Uso il condizionale dal momento che in realtà sono convinto che il Governo e l'Inps concederanno la cassa in deroga. Anche perché, al di là della crisi, sulla ristrutturazione del ciclo integrato di Cornigliano la nostra azienda è in linea con i tempi concordati dal contratto di programma, mentre i permessi pubblici sono arrivati in ritardo. E questo ha complica-

to tutto. Se però non fosse concessa la cassa in deroga, mi troverei costretto a mettere gli operai in mobilità. Io non mantengo nessuno. Comunque sono ottimista, lunedì prossimo una nostra delegazione guidata da mio figlio Daniele sarà dal prefetto di Genova a fare il punto della situazione.

**A Taranto la metà dei 12 mila addetti è in cassa integrazione. Sui mercati, in alcuni segmenti o in alcune aree di sbocco, co-**

qualcuno si presentasse in ufficio con un miliardo e cento milioni di euro, già depositato sul conto corrente di un istituto di fiducia, non ci sarebbe problema: gliela vendereai subito.

**Ingegnere, ha mai avuto la tentazione di vendere?**

Le racconterò un episodio inedito. Fra il 2006 e il 2007, due investitori russi erano interessati a tutta l'ex Ilva, che equivaleva a poco più della metà del gruppo Riva. Alla domanda quanto volessi, risposi 30 miliardi di euro. Avevo calcolato la cifra basandomi sul valore espresso in altre operazioni analoghe. Alla fine, non se ne fece nulla.

**Lasciando da parte la siderurgia, investirebbe ancora in Alitalia?**

Sì, lo abbiamo fatto per l'italianità dell'operazione e lo rifaremmo. I 120 milioni che abbiamo messo sono tutti nostri, non ce li ha prestati nessuna banca. Si tratta di una attività estranea ai bilanci della siderurgia. Sappiamo bene che non ci guadagneremo. Abbiamo aderito perché un grande Paese come l'Italia non può non avere una compagnia di bandiera.

**Una ultima cosa. L'Expo sta faticosamente decollando. Il ritardo finora accumulato è letale per la buona organizzazione?**

Non credo proprio. È un evento fondamentale per l'intera Lombardia, grazie alle infrastrutture e alle grandi opere ad esso connesse. Ho visto gli effetti positivi che una manifestazione simile può produrre. Dal 1971, abbiamo uno stabilimento a Siviglia. Là, c'erano gli asini che portavano in groppa i pezzi di lamiera. Dopo l'Expo del 1992, Siviglia è diventata come la California. Tutti, a Milano e a Roma, lo sanno. L'Expo si farà e sarà un volano di sviluppo.

### In Gran Bretagna Più lontana l'intesa Marcegaglia Corus

La notizia è da confermare, come ammette lo stesso *Financial Times* in un articolo pubblicato nell'edizione oggi in edicola.

Mase fosse vera, per l'industria britannica sarebbe l'ennesimo segnale negativo. Secondo il quotidiano, il consorzio guidato dal gruppo Marcegaglia starebbe per cancellare l'acquisto dell'acciaieria di Teesside, nel nord dell'Inghilterra, uno dei più grandi impianti britannici, attualmente di proprietà della società anglo-olandese Corus, controllata dall'indiana Tata.

Il preaccordo siglato tre mesi fa con il gruppo Marcegaglia - scrive *Financial Times* - aveva fissato il valore della transazione a 480 milioni di dollari (365 milioni di euro circa); se fosse cancellato, Corus si troverebbe in gravi difficoltà e «potrebbe chiudere l'impianto di Teesside, lasciando 2 mila persone senza lavoro».

Alla base dell'eventuale ritiro dall'accordo c'è il particolare momento negativo del settore dell'acciaio: nel 2009 la produzione mondiale di acciaio scenderà del 15%, il maggior calo dalla fine della seconda guerra mondiale. La preoccupazione di Steno Marcegaglia, fondatore e presidente del gruppo mantovano - scrive *Financial Times* citando fonti vicine alle trattative - è che l'operazione metterebbe «sotto eccessiva pressione le risorse finanziarie dell'azienda».

Il gruppo Marcegaglia ha tempo fino alla fine di maggio per concludere definitivamente o ritirarsi dall'operazione, ma in caso di cancellazione è prevista una penale che, stima *Financial Times*, potrebbe essere di 2 milioni di dollari (1,52 milioni di euro).